

## Hystrio, o dell'attore collettivo

«*La vocalità: cioè quel che sta tra la lingua, la musicalità, e la materialità del corpo concreto e la sua individuale biografia. La vocalità è stata sin dall'inizio la caratteristica espressiva del coro, come lo sviluppo di una soggettività collettiva – l'unica vera eroina del coro.*»

MARTA GORNICKA

La barca di Hystrio è salpata. Inseguendo, forse, un sogno, un'utopia, forse un'allucinazione. Dopo alcuni incontri di prova, l'equipaggio ha deciso di togliere gli ormeggi e cominciare il viaggio. Che la destinazione sia ignota, o che le mappe siano imprecise, e il procedere irregolare e l'oceano caotico, non conta; il proposito è chiaro: cercare un approdo fantastico, un porto mitico, un'isola poetica. Ognuno porta con sé, insieme alla propria biografia, un bagaglio di memorie, di esperienze, di qualità; e un'infinità di suggestioni per mescolare le voci, le lingue, i prodigi. Se mai questo viaggio avrà un senso, sarà quella *musica del senso* di cui vorremmo nutrirci; Itaca o l'isola di Polifemo, sappiamo che cercheremo di dilapidare la nostra energia vitale in ebbri canti e fantastici banchetti. Il fiato darà voce alle vele.

\*\*\*

Quando penso al coro, non penso solo a quel nucleo che è all'origine del teatro, ma anche a una modalità performativa da sperimentare, dove l'attore diviene un *attore collettivo*. Penso, dunque, a un gruppo vocale che realizza *performances* che privilegiano la parola recitata *all'unisono*. Questo è, per me, un *coro teatrale*: un insieme di voci che si esprimono nell'unione di «ritmo, melodia e discorso».

Quando penso al coro, non penso solo alla sua funzione all'interno di uno spettacolo, come parte di una totalità; penso a far diventare il coro la totalità dello spettacolo. Penso, dunque, a costruire un corpus unico di voci che pongono al centro dell'evento performativo la *coralità*, intesa sia come composizione di uno spazio ritmico-sonoro comune che come esperienza che celebra il ritorno alle origini dionisiache del teatro. Questo è, per me, un coro teatrale: l'insorgere di una *ebbrezza del dire* che trasforma il grido scomposto e selvaggio che proviene dalle viscere in ritmo poetico.

Quando penso al coro, non penso solo a una connessione di voci, da uniformare attorno a un testo, ma a una vera e propria *polifonia di voci*. Di voci, non di personaggi. Penso a un corpus unico di bocche che si spartiscono il testo, e il testo diviene materia musicale, frutto di ritmi e di scansioni, di ripetizioni, di passaggi repentini di tono, di ritornelli, di melodie, di contrappunti; penso a tutte le possibilità della voce, o meglio: del corpo-voce. Il Coro è un

canto del corpo, ed è musica del linguaggio. Teatro di voci carnali, dunque; nel senso, anche, di lussuose, lascive, erotiche, e propriamente orgiastiche. Il Coro segna l'apparizione di un teatro della *lucida possessione*, dove l'attore si esibisce tra il desiderio di un'estasi inebriante e l'appetito di una epifania esplosiva. Lo scopo del Coro è, classicamente, quello di scatenare «quadri vocali colmi di *pathos* e di alto valore musicale».

\*\*\*

Nel coro, ogni voce parla la stessa lingua, tanto da avvertire una prossimità quasi spiazzante. Non è lecito dimenticare se stessi, anche perché, ovvio, ogni voce è individuale; ma di certo le sollecitazioni causate dalla ricerca di un'unità – anche se è un'unità presunta, tutta ancora da realizzarsi – aprono una dimensione essenziale, questa forza di eguali che fa esperienza di se stessa in quanto *comunità*. Ognuno, nel coro, si appoggia all'altro, lo percepisce vicino, batte lo stesso tempo e respira lo stesso silenzio. È come se contasse soltanto l'accordo: la mia voce, che è diversa da quella degli altri, deve fluire nella voce collettiva, non per dominare, ma per armonizzarsi. Il coro è, forse, un'allegoria di relazioni umane e sociali aperte, inclusive, libere; si inventa uno spazio dove le differenze non sono respingenti, bensì unificanti. C'è, senza dubbio, nella pluralità delle sensibilità, nella pluralità delle biografie, nella pluralità delle voci, una dimensione *politica* – visceralmente politica – che va ad incrinare la dimensione individuale isolata e che viene ad avere, nel nostro mondo di corpi separati, le caratteristiche di unità e complessità di una comunità “sapienziale”, com'era in fondo il coro nella tragedia greca.

\*\*\*

Il Coro si nutre del sangue, del tragico, della morte. La sua natura, però, non è funeraria, bensì liberatrice; nel rito corale ciò che muore è la parte guasta dell'umano, a vantaggio dell'inebriante gioia di scatenare l'energia vitale.

Il Coro è una manifestazione umana, totalmente umana. Il suo carattere propiziatorio (e al contempo espiatorio) riguarda il dinamismo vitale degli esseri umani, prima di tutto degli attori che vi partecipano. Tutto è carnale e terreno, nel Coro.

Distruzione e creazione, morte e rinascita, omicidio e amplesso, rivolta e schiavitù: sono le grandiose allegorie della precarietà della vita di cui si nutre il Coro. Il Coro è, infatti, l'umano che si mostra a se stesso nella forma comunitaria.

Il Coro, per così dire, mostra alla comunità la sua stessa ferita; non per curarla, ma per guardare attraverso di essa la propria perdizione e la propria salvezza.

Il Coro è un rito sacrificale, ed è un rito epifanico. La sua finalità, dunque, non è comunicativa, bensì performativa. Nel rito corale ciò che si manifesta è l'esaltazione del collettivo come senso in atto. Il Coro è, in definitiva, l'essenza stessa del teatro.